

Bernacchi, E. (2018), *Femminismo Interculturale. L'esperienza delle associazioni interculturali di donne in Italia*, Roma, Aracne, pp. 170

Laura Corradi

«Sono la badante ‘straniera’, quella che improvvisamente entra nella vostra vita per sostituirvi o affiancarvi nella cura che voi non potete dare ai vostri cari». Queste parole appartengono ad una lettera pubblicata da *Nosotras* di Firenze, una delle sei associazioni interculturali di donne a cui Erika Bernacchi ha dato voce nella sua ricerca, insieme ad *Almaterra* ed *Almateatro* di Torino, *Trama di Terre* di Imola, *Le Mafalde* di Prato e *Punto di Partenza* di Firenze.

Un lavoro sociologico ricco di stimoli concettuali, che trae forza da narrazioni solitamente inascoltate nella sociologia *mainstream*, presentato con precisione analitica e ricchezza di fonti. Dal punto di vista teorico l'autrice colloca la sua ricerca nell'ampio dibattito del *femminismo intersezionale e post-coloniale* – che maneggia con destrezza, allo stato dell'arte, introducendo anche il lettore o la lettrice digiuni in tale arena di confronto, spiegandone i tratti distintivi con chiarezza e capacità di sintesi. *Femminismo interculturale* rispetto ad altri testi ci offre uno studio *local* – limitato all'Italia – ma svolto con strumentazione teorica *global*, ed un ampio spettro tematico: dalla critica al concetto di

‘sorellanza globale’ in favore di una solidarietà femminista riflessiva, basata sul riconoscimento delle disparità, dei privilegi e delle differenze, alla disamina delle nozioni di ‘razza’, bianchezza ed ibridità, affrontando anche i temi difficili del velo e delle modificazioni genitali, fino al grande nodo della *agency* delle donne nel lavoro domestico e di cura.

Un tema che mi è particolarmente caro, sul piano della epistemologia zingara e nomade, è quello del *metissage* qui definito da Bernacchi come *ibridità* chiarendo il fatto che *tutte* le culture sono ibride, che non esistono in questo mondo culture ‘pure’ – ingestate e museificate, sempre uguali a se stesse, ma intrecci di culture che cambiano costantemente. E da ciò ne discende che le tutte le identità risultano essere ‘miste ed impure piuttosto che fisse e rigide’ poiché esse sono il frutto dell’incontro con altre persone, della sovrapposizione e della mescolanza di saperi, lingue, religioni, cibi, forme organizzative e immaginarie – e la purezza può raggiungersi solo nella confusione, non in una segregazione impossibile.

Questo è un passo importante nella direzione del superamento di certi ostacoli psicologici e politici delle femministe bianche che implicano trasformazione del ‘senso di colpa dovuto all’appartenenza a quella parte del mondo che fu dei colonizzatori in una assunzione di responsabilità attraverso una possibile alleanza con coloro che furono colonizzati’. Ciò chiaramente non può avvenire senza la rinuncia al privilegio di essere al centro, e di parlare da una prospettiva che rispecchia il centro. Un passaggio interessante che ci segnalò l’urgenza di tali percorsi fu a Pechino, quando per la prima volta le femministe italiane incontrarono le *leader* migranti – fino a quel momento invisibili ai loro occhi – e si dovettero confrontare con la propria autoreferenzialità, miopia politica e con un privilegio sociale imbarazzante. Era il 1995, ma ancora oggi ci sono gruppi femministi che non hanno preso in considerazione la possibilità/necessità di fare *outreach* e si misurano al loro interno – magari leggendo qualche autrice *black feminist* – in un confortevole ambiente tutto bianco.

Il libro di Erika Bernacchi può essere molto utile sia nel mondo dell’attivismo femminista e antirazzista che per gli/le studenti dell’università, ed anche a chi indaga questi fenomeni da tempo, per la freschezza con cui riesce a dar conto della ricerca svolta, dei dati empirici prodotti, e delle riflessioni scaturite che ci interpellano a vario titolo. Nelle

appendici è apprezzabile la nota metodologica e un breve scritto dal titolo: ‘L’approccio intersezionale come strumento di orientamento nella costruzione di politiche di inclusione sociale” su cui mi soffermo, oltre che per segnalare la sua utilità, anche per dar conto di una sua debolezza che riguarda specificamente il termine ‘inclusione’.

Non userò parafrasi: c’è continuità, non contrasto, tra idee e prassi di assimilazione, integrazione, tolleranza e inclusione. La comunanza concettuale è data da una prospettiva gerarchica *top-down* ovvero che guarda dall’alto verso il basso, con un notevole differenziale di potere – c’è chi integra e chi viene integrato – e ciò non cambia col variare dei termini. Certo oggi nessuno userebbe più ‘assimilazione’ riferito alle persone migranti, ma ‘integrazione’ ancora sì nonostante il significato sia simile; il concetto di tolleranza non è stato ancora smontato in Italia (sembra che l’unidirezionalità di chi tollera e chi debba essere tollerato/a non venga colta). Mentre c’è un nuovo entusiasmo generale per l’idea di ‘includere’, che in realtà è l’altra faccia della medaglia di ‘escludere’ proprio per la ragione di cui sopra. Il contrario di esclusione non è inclusione: è *decolonizzazione* – delle nostre relazioni, dei nostri linguaggi e prospettive. Credo in sintesi che dovremmo sostituire concetti verticali, unidirezionali e gerarchici con altri dal contenuto orizzontale e paritario – come convivenza, scambio, solidarietà reciproca. Su questo cambio di prospettiva i femminismi indigeni e decoloniali hanno idee, metodologie e prassi tutte da ascoltare.